

CURDI, ITALIA E SOVVERSIONE SOCIALE

DIFENDERE L'ORTO DI CASA? MISSION IMPOSSIBILE!

L'ULTIMO SCOMPOSTO GIRO DI WALZER DI TRUMP ha rilanciato all'ordine del giorno «l'eterna questione» curda. Una «questione» scottante, forse, la più scottante di questa fase storica, in quanto si intreccia con una sequela di nodi, la cui soluzione si scontra con consolidati (e bassi) interessi. Cercherò di definirli nella loro essenza e attualità, partendo dall'orto di casa nostra: una morta gora in un mare in tempesta.

Da qualche anno, e con ritmo incalzante, ogni angolo del mondo è scosso da **tensioni sociali che, spesso, assumono carattere insurrezionale**. Di bassa o alta intensità. Da Hong Kong a Quito, passando per Parigi, da Gaza a Papua ... agli Uiguri... l'elenco è lungo. Un'escalation inevitabile, sull'onda del declino economico del modo di produzione capitalistico che, da decenni, disgrega le relazioni sociali e politiche, dando fiato ai contrasti.

Solo in Italia, sembra regnare la pace sociale. Motivo per cui, i media mainstream dedicano un'attenzione distratta a quanto avviene nel mondo. Si allertano solo quando potrebbero turbare l'italico trantran. Come i flussi migratori.

Ed è con questa preoccupazione che è visto l'intervento turco nel Nord della Siria, il Rojava (*Occidente*), o meglio Federazione Democratica della Siria del Nord (nota anche come Curdistan siriano). Una regione di 50mila km², con circa 5 milioni di abitanti, che, dal 2012, ha conquistato l'autonomia *de facto* dalla Siria, combattendo contro lo Stato islamico, ISIS, e fronteggiando gli attacchi, diretti e indiretti, dei governi siriano e turco.

Per l'Italia, la tragedia che si sta scatenando in quella zona, preoccupa solo per il prevedibile **incremento dei flussi migratori**. In questo caso, non viene neppure recitata la tiritera «aiutiamoli a casa loro»... *Deo gratias*. Questo vuol dire che la preoccupazione è più assillante e investe anche ambienti cosiddetti progressisti, di matrice *campista*. Sono i nostalgici di quei regimi che, con le buone e le cattive, secondo loro, garantivano il quieto vivere internazionale, come l'Iraq di Saddam Hussein e la Siria di Bashar al-Assad. E hanno visto le lotte dei curdi, e il Rojava, come il fumo negli occhi. Di questa brava gente, ne parla Mauro Buccheri, nell'articolo che riporto in *Appendice 1*.

In ambienti radicali, o meglio sovversivi, la nascita del Rojava suscitò entusiasmi, forse un po' ingenui. Ma molti erano i fattori che li

alimentavano: il confederalismo (antistatalismo), il laicismo, il protagonismo femminile ... Successivamente, contribuirono a raffreddarli il rapporto militare con gli USA che oggi dà spago ai saputelli dell'ultima ora. Certo, è un rapporto soffocante. Ma le armi non cadono dal cielo e, a volte, per sopravvivere, bisogna allearsi anche col diavolo. Ritengo che il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) avesse previsto i pericolosi esiti di quell'alleanza, e la via per poterli gestire.

LA STORIA TRAVAGLIATA DEI MATRIMONI DI INTERESSE, TRADITI

Anche i curdi, come le armi, non cadono dal cielo, hanno alle spalle una storia travagliata, di cui cercherò di ripercorrerne le fasi essenziali, in cui il Rojava rappresenta l'ultima (ma non ultima) espressione politica di un processo di permanente radicalizzazione. Una costante, furono i «matrimoni di interesse» con partner che, sempre, tradirono i curdi. Vediamo il perché.

I curdi sono un popolo disgraziato, sono circondati da Stati tendenzialmente ostili, senza avere uno sbocco sul mare, come Israele, se il paragone è pertinente. Complessivamente, i curdi sono circa 50 milioni e vivono in un'area di 392mila km², dove convivono con popolazioni di varie etnie. Sotto il profilo religioso, la maggioranza dei curdi si richiama all'Islam sunnita e sciita, un altro forte gruppo è rappresentato da cristiani (appartenenti a varie confessioni); vi sono inoltre minoranze di yazidi, zoroastriani, yarsani, aleviti, ebrei, shabaki e manei. Come si vede, il Kurdistan è un vero crogiolo di etnie e religioni, in cui la tolleranza è la norma. Da un secolo, i curdi sono disseminati in quattro Stati: Turchia, Iran Iraq e Siria. Secondo la *Encyclopaedia of Islam* (vedi) il Kurdistan in Turchia occupa 190.000 km² (l'area più ampia, da cui si capisce la protervia turca), in Iran 125.000 km², in Iraq 65.000 km² e in Siria 12.000 km². Da allora, i quattro Stati hanno alternato vaghe promesse autonomiste a dure repressioni. Tra l'incudine e il martello, i curdi hanno sempre cercato o meglio dovuto destreggiarsi in mezzo ai contrasti che sorgevano e sorgono tra i quattro Stati in cui essi vivono. In particolare con l'Iran sciita.

Le aspettative autonomiste/independentiste, sbocciate dopo la Prima guerra mondiale con lo smembramento dell'impero ottomano, e ventilate dalla Società delle Nazioni, furono affossate nel 1923, con il trattato di Losanna, imposto dal padre dei turchi, Kemal Atatürk, che cancellò ogni concessione alle minoranze curde e armene e ai greci. A smorzare le aspirazioni autonomiste, ci pensò subito la Royal Air Force che, nel 1925, bombardò città e villaggi curdi. Da allora, le insurrezioni sono state ricorrenti. Il principale esponente del movimento independentista fu il mullā Mustafa Barzani che, dal 1931, organizzò

la guerriglia in Iraq e in Iran (i *peshmerga*) dove, nel 1946, grazie all'appoggio dell'URSS, costituì un'effimera repubblica popolare (Repubblica di Mahabad), Sempre nel 1946, Barzani animò la fondazione del Partito democratico del Kurdistan (PdK), con un'impostazione, giudicata poi: «feudale, tribale, borghese di destra, capitalista, destrorsa e arrendevole». E chi più ne ha più ne metta.

La repubblica di Mahabad crollò non appena i sovietici si ritirarono, abbandonandola alla repressione dello Scià. Cui fece poi seguito quella degli ayatollah (1981, strage operaia nel villaggio di Sarougliamish) che ha sottoposto i curdi a esecuzioni sommarie e torture, le donne, in particolare le giovani, hanno subito stupri e violenze. Da cui il protagonismo via via assunto dalle donne curde.

Dopo di che, pur mantenendo una presenza in Iran, il principale teatro della lotta dei *peshmerga* divenne l'Iraq, dove, inizialmente, ci furono brevi momenti di tollerata autonomia. Finito bruscamente il «matrimonio di interesse» col regime iracheno (dominato dal partito «progressista» Bahat), tra gli anni Sessanta-Ottanta, si ebbero quattro insurrezioni, represses violentemente con ampio spiegamento di truppe e mezzi, soprattutto l'ultima, 1983 (nel corso della guerra Iraq-Iran), in cui furono impiegate armi chimiche che causarono 182mila morti. Un genocidio!

Nel corso delle insurrezioni, crebbe il processo di radicalizzazione politica, grazie ai contatti con i comunisti iracheni [vedi: ILARIO SALUCCI, *Al-Wathbah (Il Salto). Movimento comunista e lotta di classe in Iraq (1924-2003)*, Giovane Talpa, Milano, 2004, vedi anche l'articolo di Salucci su Internet: http://www.brianzapopolare.it/sezioni/mondo/iraq/20040616_partiti_comunisti_iraq.htm]. Allo stesso tempo, scoppiarono forti contrasti con il PdK di Mas'ud Barzani figlio di Mustafa.

LE SHORAS

Gli sconquassi provocati dalla Prima guerra del Golfo (1991), mettendo in difficoltà il regime di Saddam Hussein, dettero adito a tensioni e insurrezioni che ebbero sviluppi poco conosciuti, se non ignorati. Riporto un brano da un libro altrettanto «sconosciuto», in cui si parla delle *shoras*.

«In Iraq, durante le sommosse del 1991, sono sorte *shoras* (letteralmente, “consigli”). La ripresa di questo nome fa riferimento alla storia immediata del proletariato nella regione. Ancora forte, infatti, era il ricordo delle lotte in Iran degli anni 78 e 79 – di quella gigantesca insurrezione che spezzò il regime dello Scià e venne poi strangolata dalla controrivoluzione khomeinista – durante le quali nacquero centinaia di *shoras* che vissero le stesse contraddizioni che ha conosciuto questo tipo di raggruppamento elementare dei proletari in lotta nella

storia (come i soviet in Russia nel 1905 e poi nel '17, o i Consigli in Germania nel 1918 e in Ungheria nel '56).

In Iran, le *shoras* sparirono sotto i colpi combinati del democratismo e del racket islamista. Ma il nome “*shora*” restò non di meno associato a quella violenta ondata di lotte che vide gli insorti disfare uno degli eserciti più potenti del mondo. Fu del tutto naturale che i proletari in lotta in Iraq riprendessero il testimone di quell’insurrezione.

Come sempre, è nel fuoco dell’azione che sorgono le barricate di classe all’interno stesso delle organizzazioni insurrezionali. Più che fermarsi alla forma e ai vessilli, come rischia di fare l’ideologia consiliarista, si tratta di comprendere il punto in cui si trova il proletariato rivoluzionario e come risponde ai bisogni pratici dello scontro. In tal senso le *shoras* hanno concretizzato un importante livello di lotta rispetto alla situazione mondiale degli spossati, ma hanno espresso allo stesso tempo confusione e debolezze enormi. Molte di queste strutture autorganizzate, infatti, sono poi cadute piuttosto in fretta nelle braccia del nazionalismo kurdo» [AA. VV. (tra cui: Gruppo Comunista Internazionale, «Communisme»), *Fuoco alle polveri, Guerra e guerriglia sociale in Iraq*, Porfido, Torino, 2004].

Poche righe, in cui si condensano almeno tre aspetti importanti:

1. Le *shoras* coinvolsero sia l’Iran sia l’Iraq.
2. Si accenna a importanti esperienze di autorganizzazione, trascurando i Comitati di difesa della CNT sorti nella Spagna rivoluzionaria (1936).
- 3 Il severo (e giusto) giudizio sul nazionalismo curdo fa riferimento al PDK di Barzani nonché all’Unione patriottica del Kurdistan (UPK), nata nel 1975 dalla confluenza di cinque tendenze, tra cui una marxista, il Komeley Renjderan. Su questi aspetti, rimando a: *Iraq1991: l’insurrezione sconosciuta* [disponibile in Internet: <http://www.giovanetalpa.net/opuscolo%20shora.pdf>]. Nel 1979, sarebbe poi sorto il Komala Party of Iranian Kurdistan, il cui orientamento maoista non impedì la nascita di una tendenza marxista operaia: il Partito comunista operaio d’Iran e, poi, il Partito comunista operaio d’Iraq [vedi: <http://hekmatarchive.net/it/0770it.html> – *italian list*].

ROJAVA: ULTIMO MA NON ULTIMO CAPITOLO DELLA STORIA CURDA

Come si vede, l’Iran e soprattutto l’Iraq hanno esercitato una forte influenza nella radicalizzazione ideologica e politica del movimento di liberazione curdo. Motivo per cui vi ho dedicato particolare attenzione, dando molto spazio alla bibliografia che riporto in *Appendice 3*. La sanguinaria repressione irachena ha spostato l’asse della lotta curda in Siria, sull’onda della «primavera» arabe (2011). Investendo la Turchia di Erdoğan, di cui sono note le

mire sulla Siria e quindi su importanti fonti idriche (l'Eufrate), forse più decisive del petrolio, di cui tutti blaterano.

«Nel Medio Oriente e nel Nord Africa, la quota d'acqua procapite negli anni '60 era di 3300m² annui; nella metà degli anni '90 era di 1250 m² annui, le previsioni per il 2025 indicano come dato 600 m² annui» [vedi: Banca Nazionale Palestinese per l'informazione e *Le risorse idriche in Medio Oriente*, in https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file_internets/000/006/920/63.pdf].

Nel 2016, ragionando sulle «primavere arabe», a proposito del nuovo conflitto scoppiato in Siria, scrivevo [*mi autocito solo per non coinvolgere altri nell'esposizione delle mie tesi*]:

«Ben più drammatica è la situazione siriana, dove la rivolta contro al-Asad ha provocato l'intervento di Paesi interessati a mantenere il controllo della zona, in primis Turchia, USA e Russia. Nessuno di loro riesce a prevalere, non ne hanno la forza militare né tantomeno politica ; sono riusciti solo a **disgregare** ulteriormente le forze sociali e a creare uno stato di permanente e diffusa conflittualità, in cui ha trovato fertile terreno la nascita (2014) dello Stato islamico (ISIS).

In questo disastroso scenario, l'unico barlume di luce è oggi rappresentato dal Rojava – il Kurdistan Occidentale –, dove, dal 2012, è sorta una zona autonoma dalla Siria, che si fonda sui principi del *confederalismo democratico* elaborati da Abdullah Öcalan e così sintetizzati:

“Il confederalismo democratico del Kurdistan non è un sistema di Stato, è il sistema democratico di un popolo **senza Stato** ... Prende il potere dal popolo e lo adotta per raggiungere l'autosufficienza in ogni campo compresa l'economia» [Il concetto di «confederalismo democratico» è stato più volte argomentato, vedi in particolare: ABDULLAH ÖCALAN, *Confederalismo democratico*, in: http://www.uikionlus.com/wp-content/uploads/Confederalismo_de-mocratico.pdf].”

Come è noto, Öcalan si richiama alle teorie di Murray Bookchin su “ecologismo sociale” e “comunismo democratico”. Sono teorie che non avendo nulla a che vedere col “marxismo” hanno il merito di evitare quelle fuorvianti contaminazioni ideologiche che tanta confusione hanno creato nel Novecento, a partire dal leninismo per finire con il *chavismo*» [DINO ERBA, *Le rivoluzioni si fanno o si dirigono? Russia 17, Spagna 36, Ungheria 56 ...*, 30 settembre 2016].

I fatti hanno confermato la tendenza alle guerre permanenti e asimmetriche (cd terrorismo) che, da trent'anni, galoppo sulla scena internazionale.

Riprendendo il filo di quanto dicevo a proposito del «confederalismo democratico» di Öcalan, a prima vista esso appare «ingenuo» (per non dire altro), tuttavia, esso cela un tentativo assolutamente apprezzabile (benché discutibile): il superamento del concetto di lotta di liberazione nazionale, contro

i cui limiti Öcalan si scontrò sulla via di Gaza: l'eterna e irrisolta questione palestinese. Entriamo nel merito.

Il concetto di **lotta di liberazione nazionale**, da due secoli, eccita molti popoli del mondo, o meglio le loro borghesie emergenti. Per inciso, fin dal sorgere dei grandi Stati nazionali in Europa occidentale (XV secolo), il nazionalismo si è accompagnato con la **pulizia etnica**: contro gli ebrei e i moriscos in Spagna, contro gli ugonotti in Francia, contro i cattolici in Inghilterra. Ci furono poi le metastasi coloniali, in nome della fede e della civiltà.

Alle soglie del Novecento, il nazionalismo tramontava ignobilmente, generando deboli entità statali e sanguinarie pulizie etniche. In questo passaggio, si è scatenato l'olocausto contro armeni e curdi in Turchia e contro gli ebrei in Germania e nell'Europa Orientale. E anche l'Italia si cimentò nella pulizia etnica, piccola ma fetente, in Sud Tirolo contro i tedescofoni e, soprattutto, a Trieste e nell'Istria, contro gli slavi, inaugurando le foibe.

Nonostante questa sua miserabile fine, il nazionalismo è stato resuscitato dal bolscevismo-leninismo, con la balorda «teoria» dell'imperialismo.

L'ANTIMPERIALISMO: DA LENIN AI ROSSOBRUNI

Nel mio *Il sole non sorge più a Ovest* [lo spunto mi è stato offerto da: KEVIN B. ANDERSON, *Marx aux antipodes. Nations, ethnicité et sociétés non occidentales*, Edition Syllepse, Paris – Editeur M, Québec, 2015], metto in luce che Marx sostenne decisamente le lotte contro l'oppressione coloniale euro-occidentale a danno dei popoli in cui prevalevano **rapporti di produzione non mercantili**: irlandesi, polacchi, indiani, cinesi, ceceni ... Marx, per queste lotte, delineava una **prospettiva assolutamente diversa** da quella dell'Occidente capitalistico [Vedi in particolare la lettera di Marx a Vera Zasulič dell'8 marzo 1881, ora in: KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *India, Cina, Russia*, Prefazione, traduzione e note di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Firenze, 1965, (nuova edizione 2008), p. 237]. In breve, Marx dava implicitamente credito alle tesi populiste, come è argomentato in: ETTORE CINNELLA, *L'altro Marx* [Della Porta Editori, Pisa-Cagliari, 2014]. Non solo. Entrando nel merito della sua ipotesi, Marx «capovolve la frittata», affermando che le lotte di quei popoli avrebbero aperto la via della rivoluzione nelle metropoli del capitale:

«La classe operaia inglese non farà mai nulla prima che sia riuscita a disfarsi del problema irlandese. **La leva si deve applicare in Irlanda**» [Lettera di Marx a Engels, 10 dicembre 1869, in KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Sull'Irlanda*, A cura di Andrea Iovane, Gianfranco Pala, Mario Tiberi, Napoleone, Roma, 1973, p. 350].

Affermazione che, **apparentemente**, potrebbe portare acqua al mulino delle tesi di Lenin sull'«anello più debole della catena imperialista» o di Lin

Biao (il *vice* di Mao Zedong) sull'«accerchiamento della città da parte della campagna». Ancora una volta, mai fermarsi alle apparenze. Le tesi di Lenin e di Lin Biao avevano solo un **valore tattico**, riguardavano la fase insurrezionale della rivoluzione. Per il dopo, ossia scopo e significato della rivoluzione socialista, ricadono in quella concezione secondo la quale il governo proletario potrebbe «controllare» il capitalismo verso uno sbocco socialista, «abbreviando le doglie del parto» della fase capitalista, di cui si è a lungo disquisito.

Contestualmente, la tesi di Lenin dell'«anello più debole» (e in subordine quella di Lin Biao) è figlia della «teoria» leniniana dell'imperialismo che si riduce a un'esposizione dei **rapporti di forza** tra i principali Paesi capitalistici dell'epoca, condita con qualche nozione di critica dell'economia di Marx. Alla prova dei fatti, la «teoria» leniniana dell'imperialismo si è mostrata un **malleabile espediente** per giustificare in nome dell'antimperialismo le varie capriole della politica estera sovietica, dal Trattato di Rapallo (1922) con la Germania all'alleanza con Gran Bretagna e USA (1941), passando prima dal Patto Molotov-Ribbentrop (1939) [Vedi: DINO ERBA, *Cosa lega William Haywood a Sultan-Galiev? Dal Comintern all'NKVD: la parabola della politica estera sovietica*, in LOREN GOLDNER, *Il «socialismo in un solo Paese» prima di Stalin e le origini dell'«anti-imperialismo reazionario». Il caso della Turchia (1917-1925)*, PonSinMor, Gassino (Torino), 2010].

La concezione antimperialista di Lin Biao ebbe una vita ancor più accidentata e nefasta di quella leninista, come mostrarono i chiari di luna della Cina nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Prevalse allora il contrasto con l'Unione Sovietica che indusse la Cina di Mao ad avvicinarsi agli Stati Uniti, il *capintesta* dell'imperialismo!

Il *terzomondismo* fu la risposta all'antimperialismo Made in URSS, nel tentativo di difendere sia l'autonomia politica dei movimenti di liberazione nazionale sia le condizioni di uno sviluppo «autocentrato» degli Stati del Terzo Mondo. Uno sviluppo che, nella sua sostanza, non si discostava dal capitalismo, se non nell'illusione di «controllarlo», attenuandone gli aspetti negativi. Della variegata schiera di teorici del terzomondismo, secondo me l'esponente più coerente e che più ha approfondito la questione è Samir Amin [Vedi SAMIR AMIN, *Sviluppo autocentrato, autonomia collettiva e nuovo ordine economico internazionale*, «Terzo Mondo», a. XI, n. 35-26. 1978. Molti suoi recenti libri sono stati pubblicati in Italia dalle Edizioni Punto Rosso di Milano, disponibile: www.punto.rossolibri.it]. Nonostante alcune parvenze, l'ipotesi dei populistici russi di una prospettiva sociale *differente* non venne contemplata neppure teoricamente, con l'unica e marginale eccezione di

Fodé Diawara [Vedi: FODÉ DIAWARA, *Manifeste de l'homme primitif*, Grasset, Paris, 1972. Niente a che vedere con Zerzan!]

Come si vede, la «teoria» leniniana dell'imperialismo si è mostrata molto malleabile. Tra le sue ultime evoluzioni, c'è appunto la versione rossobruna. Come accennavo all'inizio e come denuncia l'articolo di Mauro Buccheri, col quale concludo, per attualizzare nel tempo e nello spazio, il mio excursus.

Da parte mia osservo che nello scenario della crisi sistemica è **impossibile difendere l'orto di casa, anche nella fortezza Europa**. Gli ultimi sviluppi, l'alleanza Rojava-Forze democratiche siriane (SDF) con Damasco (regime di al'Assad), dimostra, più che mai, che, nello scenario di disgregazione galoppante, i curdi sono una **scheggia impazzita**. Piaccia o non piaccia, bisogna prenderne atto, come dice Carlo Pallavicini (Appendice 2).

Oggi, più di ieri e meno di domani, l'unica prospettiva realistica è la rivoluzione sociale. Inizia dalla lotta contro il nostro governo e i nostri padroni. Il nemico è in casa nostra!

APPENDICE 1

IERI COME OGGI, SEMPRE DALLA PARTE DEGLI OPPRESSI E PER LA LORO UNITÀ (OVVERO: SULL'IPOCRISIA DELLA SINISTRA CAMPISTA)

Erdogan prepara l'invasione del nord della Siria, col benestare di Trump, con la solita scusa della "sicurezza dei confini" e della "lotta al terrorismo". I curdi hanno sbagliato a fidarsi degli Usa, che puntualmente voltano loro le spalle. Non posso che essere preoccupato per l'ennesimo conflitto militare in quella regione martoriata, un conflitto che allungherà la scia di sangue, lutti e devastazioni.

Al contrario di altri soggetti, che oggi giustamente denunciano le manovre turche ma che in questi anni hanno sempre applaudito (oppure taciuto davanti) al massacro perpetrato in tutto il resto della Siria da Assad e Putin, credo che sia necessario schierarsi **SEMPRE** dalla parte delle masse oppresse contro **TUTTE** le forze imperialiste, siano esse occidentali o orientali. La posizione **CRIMINALE** di larga parte della sinistra internazionale, che è stata a guardare (e talvolta esultava) mentre 500000 persone venivano massacrate e un Paese veniva devastato, posizione peraltro mai rinnegata, non ha certo aiutato, ma al contrario ha fortemente indebolito, l'unione degli oppressi (curdi e arabi) in Siria da un versante di classe contro i predoni imperialisti delle diverse fazioni (Usa, Francia, Russia, Iran) che hanno trasformato la Siria in un enorme cimitero.

In pratica i campisti della "sinistra" hanno usato contro i rivoluzionari siriani le stesse "argomentazioni" usate dagli imperialisti contro i curdi, li hanno cioè bollati come "terroristi", posizioni vergognose che sono frutto della più profonda ignoranza di ciò che accade realmente in Siria, e in particolare della pluralità di forze (ben diverse fra loro) presenti sul territorio, ma che sono frutto anche della

manca di strumenti funzionali alla comprensione della realtà, cioè dell'ignoranza del metodo dialettico e del materialismo storico.

P.S. Giusto per ricordarlo a chi non lo sapesse, in Italia simili posizioni criminali contro i rivoluzionari siriani (e non solo) sono state prese dai seguenti soggetti politici/sindacali (è giusto fare nomi e cognomi perché si tratta di posizioni di una gravità inaudita): “Partito comunista” (di Marco Rizzo), Potere al popolo, “Partito della Rifondazione comunista”, “Partito comunista italiano” (PCI), “Rete dei comunisti”, CARC, Unione sindacale di base (USB), Sindacato generale di base (SGB). Questi soggetti politici/sindacali sono complici di un genocidio, indipendentemente dal fatto che i loro militanti di base se ne rendano conto o no.

MAURO BUCCHERI, 7 ottobre 2019.

APPENDICE 2

È doveroso rafforzare la solidarietà internazionale ed internazionalista verso la rivoluzione del Rojava. Cioè verso l'unico faro che, nel mezzo del Medio Oriente devastato dagli anfibii della “guerra infinita” e dalle sue conseguenze (fra le quali Isis), ha saputo indicare una via fatta di socializzazione dei mezzi di produzione, piena emancipazione femminile, pieno ecologismo non patinato, piena messa in discussione dei vettori del dominio capitalista quali patriarcato, psichiatria, stato-nazione. Elementi teorici che hanno arricchito la tradizione rivoluzionaria europea, centrata nello scenario in cui era più difficile farlo. Un lavoro di fronte al quale i sedicenti rivoluzionari nostrani che muovono critiche dovrebbero soltanto impallidire e avere l'umiltà di stare zitti, mettendosi al servizio con ogni mezzo necessario e disponibile. Attaccare i padroni nostrani sui luoghi di lavoro e negli sporchi affari che conducono con il fascista Erdogan, centrare il governo sulla sua ipocrisia fatta di dichiarazioni e di lauti affari. Mettere in campo ogni strumento di pressione per fermare il massacro di un popolo che è in realtà null'altro che l'attacco al progetto politico che, se si è compagni, non si può che sentire come il proprio progetto politico.

CARLO PALLAVICINI, 14 ottobre 2019.

APPENDICE 3

PICCOLA BIBLIOGRAFIA

Sono quasi tutte indicazioni dei primi anni Duemila e alcuni siti Internet potrebbero essere estinti

Bibliografia: movimento operaio e comunista in Iraq

Il movimento operaio nell'Iraq moderno, «Comunismo», Parte I: Introduzione; *L'Iraq nella Seconda Guerra mondiale*, n. 58, luglio 2005, pp.7-22 . Parte II: *La rivoluzione borghese*, n. 59, pp. 3-20. (www.parti-communiste-international.org).
ILARIO SALUCCI, *al-Wathbah (Il Salto). Movimento comunista e lotta di classe in Iraq (1924-2003)*, Giovane Talpa, Milano, 2004.

Partito comunista operaio dell'Iran (e dell'Irak): <http://www.combat-coc.org/il-comunismo-operaio-in-iran-e-medio-oriente/>.

Federazione dei Consigli Operai e dei Sindacati in Irak (FWCUI) e Solidarité Irak (vicine al Partito comunista operaio dell'Irak): <http://www.solidaritei-rak.org/spip.php?article247>.

Per approfondire (a cura di *Ilario Salucci, dicembre 2002 - gennaio 2003*).

Chi volesse inquadrare la situazione delle classi subalterne irachene nel tempo (dalla fine del '700) e nello spazio mediorientale, deve far riferimento al volume di JOEL BEININ, *Workers and Peasants in the Modern Middle East* (Cambridge, 2001). La migliore storia dell'Iraq è, per il periodo dalla rivoluzione del 1958 ad oggi, quella scritta da MARION FAROUK-SLUGLETT E PETER SLUGLETT, *Iraq since 1958. From Revolution to Dictatorship* (London, terza edizione aggiornata del 2001), mentre ottima per il periodo precedente è la sintesi fatta da Samira Haj, *The Making of Iraq, 1900-1963. Capital, Power and Ideology* (New York, 1997). Il CARDRI (The Committee against Repression and for Democratic Rights in Iraq) ha pubblicato due volumi di saggi vari, l'uno più centrato sulla storia irachena, l'altro sulla situazione creatasi all'indomani della guerra del Golfo del 1990-1991: *Saddam's Iraq. Revolution or Reaction?* (London, seconda edizione del 1989) e *Iraq since the Gulf War. Prospects for Democracy* (London, 1994). Di una ricchezza informativa e analitica inestimabile è la collezione di *Middle East Report* (precedentemente *MERIP Reports*) dal 1981 ad oggi, con saggi tra gli altri di Joe Stork, Marion Farouk-Sluglett e Peter Sluglett, 'Isam al-Khafaji, Hanna Batatu, Robert Springborg, Kiren Aziz Chaudhry e Faleh Abd al-Jabbar.

Sulla stratificazione e dinamica delle classi irachene, e sul Partito Comunista, il volume di riferimento obbligatorio è quello di Hanna Batatu (uno studioso statunitense di origine palestinese, recentemente scomparso), *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq. A Study of Iraq's Old Landed and Commercial Classes and of its Communists, Ba'athists, and Free Officers* (Princeton, prima edizione del 1978, a cui ne è seguita una corretta del 1982 - l'ultima ristampa, oggi esaurita, è del 1992). Questo monumentale lavoro (di ben 1.300 pagine) non solo è stato una svolta decisiva per gli studi sull'Iraq, ma in generale costituisce a tutt'oggi una vera pietra miliare per ogni studio sociale del Medio Oriente. Nel 1989 si è tenuto un convegno sulla storia irachena e sul contributo di Batatu, i cui atti sono stati pubblicati a cura di Robert A. Fernea e Wm. Roger Louis nel volume *The Iraqi Revolution of 1958. The Old Social Classes Revisited* (London-New York, 1991). Su comunismo e questione agraria si è dedicato RONY GABBAY (*Communism and Agrarian Reform in Iraq*, London, 1978), mentre interessanti saggi specifici sono ABBAS R. KELIDAR, AZIZ AL-HAJ: *A Communist Radical* (in: ABBAS R. KELIDAR, ed., *The Integration of Modern Iraq*, New York, 1979) e del trotskista GCR libanese, *Le Parti Communiste Irakien et la révolution kurde: une histoire de trahison* (*Inprecor*, n. 5/6, 5 aout 1974). Sul movimento sindacale: MARION FAROUK-SLUGLETT & PETER SLUGLETT, *Labor and National Liberation: the Trade Union Movement in Iraq, 1920-1958* (*Arab Studies Quarterly*, Spring 1983) e Jacques Couland, *Etat et mouvement syndical en*

Irak (1967-1978) (*Sou' al*, n. 8, février 1988). La sezione in Italia e quella in Francia del PCI hanno provveduto a tradurre diversi documenti ufficiali del PCI: personalmente ho potuto consultare quelli relativi al periodo 1979-1981.

Sull'insurrezione del marzo 1991 si veda il saggio di FALEH ABD AL-JABBAR, *Why the Uprisings Failed*, pubblicato dapprima in *Middle East Report* (may-june 1992) e successivamente nel citato volume del CARDRI del 1994, e gli articoli e le testimonianze disponibili su Internet sul sito del Groupe communiste internationaliste (vedi: http://gci-icg.org/french/index_french.html) che aveva/ha alcuni affiliati nel Kurdistan iracheno, e l'opuscolo (forse rintracciabile su Internet) *The Kurdish Uprising*.

Sulla dinamica della sinistra irachena negli anni '90 si veda FALEH A. JABAR, *The Arab Communist Parties in Search of an Identity* (in: FALEH A. JABAR, ed., *Post-marxism and the Middle East*, London, 1997) e i documenti disponibili sui siti del Partito comunista iracheno e su quello del Partito Operaio Comunista Iracheno. Vedi tra l'altro l'importante articolo sul **ruolo sbriresco delle missioni italiane all'estero**: <http://www.giovanicomunistipavia.org/i-carabinieri-italiani-contro-i-comunisti-iracheni>.

Altri utili saggi specifici sono: M. JA'AFAR, *Les limites de l'industrialisation du monde arabe. Etude du cas de l'Irak* (*Khamsin*, n. 4, 1977); ERIC DAVIS, *History for the Many or History for the Few ? The Historiography of the Iraqi Working Class* (in: Zachary Lockman, ed., *Workers and the Working Classes in the Middle East. Struggles, Histories, Historiographies*, New York, 1994); MARION FAROUK-SLUGLETT & PETER SLUGLETT, *The Historiography of Modern Iraq* (*American Historical Review*, december 1991); JOE STORK, *Oil and the Penetration of Capitalism in Iraq* (in: PETER NORE & TERISA TURNER, ed., *Oil and Class Struggle*, London, 1980); JOE STORK, *Class, State and Politics in Iraq* (in: BERCH BERBEROGLU, ed., *Power and Stability in the Middle East*, London, 1989); SAMIR AMIN, *Irak et Syrie 1960-1980*, Paris, 1982.

Vedere anche:

AA. VV., *Dai monti del Kurdistan. Intervista a più voci in un villaggio del Kurdistan turco provincia di Hakkari – marzo-aprile 2012*, Alpi Libere, Cuneo, 2012.

Perché la libertà non rimanga solo un sogno! Lotta e organizzazione autonoma delle donne in Kurdistan, A cura dell'Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia, Roma, sid (ma 2013).

AA. VV., *Siria. Sviluppo politici nel Kurdistan occidentale. KKK congresso nazionale del Kurdistan agosto 2012*, Med – Centro culturale curdo, Torino, 2013.

JANET BIEHL, *La strana coppia* (Murray Bookchin - Abdullah Öcalan), «A-Rivista anarchica», a. 43, n. 381, giugno 2013 (disponibile Internet).

Donne, etica e rivoluzione, Intervista alle compagne del Rojava, a cura di Infoaut.org e Radio Onda d'Urto, 2016.



Il Kurdistan occupa un'area di 392mila km², nel cuore del Medio Oriente, nella parte orientale della Mezzaluna Fertile, strategico bacino idrografico (la valle dell'Eufrate), attraversata da nevralgiche vie di comunicazione. Si estende su quattro Stati: più della metà, 190.000 km², in Turchia, 125.000 km² in Iran, 65.000 Iraq e 12.000 km² in Siria.

Complessivamente, la popolazione curda, circa 50 milioni è così suddivisa: Turchia 14,3–20 milioni, Iran 8,2–12 milioni, Iraq 5,6–8,5 milioni, Siria 2–3,6 milioni. Consistenti comunità vivono all'estero, di cui 1,2-1,5 milioni in Germania, 150mila in Francia, 83mila, in Svezia. Circa 700mila, sono sparsi in una ventina di Paesi.



All'Insegna del Gatto Rosso

Info dinoerba48@gmail.com

Stampato senza fini di lucro

sip, 15.10.2019